

## Piero Gobetti nei «Quaderni di Giustizia e Libertà».

di Agata Pernicone

Un assioma è dato per indiscutibile: Piero Gobetti è tra i padri spirituali del movimento di Giustizia e Libertà. L'assioma si fonda su una sorta di continuità tra il pensiero di Piero Gobetti e l'esperienza politica del movimento, in un processo a ritroso che, per legittimarsi, trova le proprie radici nelle tradizioni politiche radical-democratiche del nostro Ottocento italiano e che si proietta ben oltre Giustizia e Libertà fino alla sua trasformazione in Partito d'Azione nell'Italia repubblicana del secondo dopoguerra. Vari aspetti richiamano questo legame: i maestri comuni, da Benedetto Croce a Gaetano Salvemini; l'ammirazione per l'esperienza della «Voce», prima palestra per i giovani; l'esperienza nell'«Unità» salveminiana, punto di incontro e opportunità per una formazione culturale che aveva come focale la formazione civile; l'accento continuo e costante posto sulla necessità di un protagonismo giovanile nei futuri scenari politici dell'Italia.

Tuttavia, scavando in profondità, sia periodizzando le varie fasi della vita politica del movimento, sia studiando le varie posizioni interne al movimento stesso, non si può dare per assoluto quest'assioma.

Gran parte della storiografia, essendosi concentrata maggiormente a studiare il gruppo dirigente di Parigi, ha restituito un'immagine del movimento come di un corpo omogeneo. Come ha ricordato Mario Giovana, nel suo ultimo lavoro su Giustizia e Libertà<sup>1</sup>, Paolo Vittorelli aveva in realtà un'opinione diversa: sulle pagine de «Il Ponte»<sup>2</sup> avvertiva di stare attenti a leggere la storia di G.L. in maniera univoca e attraverso un'unica chiave interpretativa, ossia come se fosse esistita «una sola Giustizia e Libertà». Vittorelli per illuminare la natura del fenomeno, ricorreva all'immagine di «tante piccole stelle», che «insieme formavano una specie di grande nebulosa, ma ciascuna delle quali aveva una propria personalità»<sup>3</sup>.

In effetti, già il lavoro di Aldo Garosci<sup>4</sup> presentava un percorso interpretativo simile: attraverso la narrazione delle vicende di Carlo Rosselli ricostruiva il mondo variopinto di Giustizia e Libertà, analizzato, oltre che nella dimensione centrale, anche in quella locale. All'appello di Rosselli e dei suoi pochi compagni risposero dall'Italia vari soggetti e gruppi dalle più diverse prospettive di pensiero, oppositori al regime che non ricercavano omogeneità ideologica, ma si incontravano sull'immediatezza dell'azione. Garosci per tanto tracciava una panoramica dei vari gruppi italiani che aderirono al movimento, delineando sia i punti comuni sia le peculiarità di ogni realtà locale. In tal modo evidenziava la dinamicità di una organizzazione politica che del suo carattere movimentista voleva fare una risorsa costruttiva.

Leggere la storia di Giustizia e Libertà come quella di un movimento dinamico, multiforme e variopinto ci permette non solo di cogliere le differenze organizzative, le finalità politiche, le rielaborazioni e le strategie locali, ma anche di comprendere, dell'aspetto più culturale che riguarda il movimento, le sfumature più o meno evidenti di una presunta omologazione ideale. Si tratta comunque di sfumature, per quanto riguarda l'aspetto culturale: i presupposti ideali di fondo sono condivisi, anche se questo aspetto andrebbe ulteriormente periodizzato.

<sup>1</sup> M. Giovana, *Giustizia e Libertà in Italia. Storia di una cospirazione antifascista 1929-1937*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

<sup>2</sup> P. Vittorelli, *L'incontro tra Giustizia e Libertà e il liberalsocialismo*, in «Il Ponte», XXXVIII, n. I, gennaio-febbraio 1977, p. 57, ora cit. in M. Giovana *Giustizia e Libertà in Italia*, cit., p. 21.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, 2 vol., Firenze, Vallecchi editore, 1973.

In quest'ampia cornice va inserito il discorso su Piero Gobetti e Giustizia e Libertà. Bisogna intrecciare la storia di Giustizia e Libertà, le varie fasi e i vari passaggi politici e culturali del movimento, con il rapporto carsico che esso ha avuto con il pensiero dell'intellettuale torinese.

Nella storia del movimento Giustizia e Libertà si distinguono, tradizionalmente, tre fasi: un primo periodo, cosiddetto romantico o terroristico, coincidente con i primi tre anni della sua vita, in cui predomina l'azione sulla riflessione; un secondo in cui, puntualizzati i capisaldi del programma, si avvia la discussione teorica sui «Quaderni di Giustizia e Libertà»; e infine una terza fase in cui G.L. presenta un nuovo volto, indirizzato all'emergenza politica europea e corrispondente alla pubblicazione del settimanale «Giustizia e Libertà».

In tutte queste tre fasi tuttavia si può leggere non una separazione netta tra l'una e l'altra, ma una sorta di continuità di pensiero o di azione solo più accentuata nell'una piuttosto che nell'altra fase.

Soffermeremo la nostra attenzione sulla seconda fase della vita del movimento, la più funzionale, a mio avviso, per capire il nesso ideale che lega Giustizia e Libertà al giovane intellettuale Piero Gobetti.

I continui insuccessi accumulati con la strategia attivistica indussero il gruppo dirigente del movimento a farsi promotori, nell'autunno del 1931, di un cambiamento di rotta nella battaglia giellista, creando le premesse di un nuovo sviluppo di G.L.: accantonare la lotta condotta con azioni dimostrative al fine di iniziare una lotta più sul lungo periodo. Questa strategia si basava su tre fasi, legati fra loro: l'ingresso di Giustizia e Libertà nella Concentrazione antifascista; la pubblicazione di una rivista, i «Quaderni di Giustizia e Libertà»; la redazione di un programma politico ed economico.

Tutti questi aspetti ebbero un fine sia interno che esterno: interno, perché furono indirizzati a coinvolgere e a coalizzare i gruppi italiani; esterno, perché fu un segnale lanciato alla Concentrazione stessa.

L'ingresso di Giustizia e Libertà nella Concentrazione antifascista è argomento troppo noto perché mi ci soffermi anche in questa sede; vale solo la pena porre l'accento sull'effetto che ebbero la pubblicazione del programma e della rivista, nel momento in cui G.L. entrò a far parte della Concentrazione. Nella mente di coloro che, nella Concentrazione, volevano l'accordo, questo significò la fine dell'indipendenza politica di G.L., della sua polemica coi partiti, con l'Aventino, col passato<sup>5</sup>. Ma, col munirsi di un programma contemporaneamente all'ingresso nella Concentrazione, G.L. affermava la sua volontà di vivere come movimento autonomo, indipendentemente dai nuovi vincoli politici. Mentre l'adesione alla Concentrazione doveva fornire volontari per l'azione all'estero, il programma e i Quaderni erano uno strumento per riprendere contatto con i gruppi italiani, e garantire una collaborazione più intima e assidua con essi.

I QGL consistono di un totale di 12 numeri, pubblicati dal gennaio del 1932 al gennaio 1935, suddivisi in due serie; i primi sei costituiscono la prima serie, i rimanenti la seconda. Questa differenza editoriale, oltre ad essere rimarcata dal colore della copertina, grigio la prima, rosso la seconda, dimostra come la prima serie esaurisca il dibattito interno al Movimento sul Programma presentato nel primo numero dei QGL, e come i tempi siano maturi per intraprendere una riflessione più ampia, che vada oltre il Programma del Movimento.

I «Quaderni», con quel carattere saggistico, divennero organo di stampa prescelto per svolgere un'attività culturale di approfondimento, per avviare discussioni di natura storica, letteraria, politica. I «Quaderni» giellisti sono proprio uno spazio dedicato al confronto e all'approfondimento teorico in cui, attraverso la divulgazione culturale, Giustizia e Libertà ha tentato di impostare la propaganda politica. Gli stessi protagonisti, nel IV «Quaderno», scrivono che vogliono fare dei «Quaderni» uno degli strumenti del processo di revisione condotto in piena libertà<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 223.

<sup>6</sup> Cfr., Senza firma, *Fra Manzanarre e Sprea...*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», IV, settembre 1932, Bottega d'Erasmus, Torino, 1975, p. 5.

Come ha osservato Garosci<sup>7</sup>, l'iniziativa di pubblicare i «Quaderni» portò il movimento a concedere maggior spazio alle motivazioni intellettuali e maggior peso ai gruppi nuovi del movimento. Ma ciò avvenne con gradualità: i primi cinque hanno una collaborazione ancora limitata ai vecchi temi e alle discussioni già svolte su il «Quarto Stato» di Carlo Rosselli. Gran parte di questi primi quaderni è pertanto consacrata alla discussione del programma, e specialmente al problema della riforma agraria e della «moderata indennità» da assegnare ai proprietari espropriati<sup>8</sup>.

Il *Programma rivoluzionario di «Giustizia e Libertà»*<sup>9</sup> è il risultato di una serie di discussioni alle quali prese parte, insieme con Lussu, Rosselli e Tarchiani, tutto il piccolo stato maggiore di G.L. all'estero, compreso Carlo Levi, quale rappresentante del gruppo torinese.

Il gruppo torinese, per lo più formato dal precedente collettivo di «Voci d'officina», proponeva il filone gobettiano dell'autonomia e del valore consiliare della società e dello stato, mostrandone prima il valore morale e poi quello politico istituzionale<sup>10</sup>. Nello schema di programma l'inserimento di un paragrafo dedicato alle autonomie fu voluto dai torinesi; era un concetto, tuttavia, ristretto all'aspetto politico territoriale. Questa insufficienza nello «schema di programma» fu denunciata dai torinesi, tanto che Carlo Levi, in una lettera dall'Italia<sup>11</sup>, spostò l'accento da un problema di gestione di un territorio a quello, ben più profondo, della costruzione di una società nuova<sup>12</sup>.

Questa impostazione culturale si coglie maggiormente nella seconda serie dei «Quaderni», in cui, superata la discussione sul Programma di partito, si dà spazio all'elaborazione di progetti anche culturali. I legami con le tradizioni passate, compresa quella gobettiana, vengono così esplicitati.

La seconda serie, inoltre, risponde di più all'esigenza di chiarezza teorica che il movimento stesso chiedeva in quel periodo: i Quaderni svolgono la funzione di un contenitore programmatico in cui esprimere la perplessità rispetto alle proprie azioni, in cui interrogarsi sul futuro, in cui discutere del proprio passato. La rivista serve anche e soprattutto per trovare un comune denominatore, per tracciare il profilo di una propria identità politica e culturale, con l'obiettivo di superare lo stato d'improvvisazione nel momento in cui la lotta, concepita inizialmente come temporanea, assume carattere permanente.

Per costruirsi un'identità comune occorre interrogarsi, confrontarsi, ricercare idee, opinioni, passioni comuni. E in questo continuo spostarsi tra la formazione della propria identità e il superamento dei modelli passati, viene riscoperto, tra le proprie tradizioni, l'opera e il pensiero di Piero Gobetti.

In questo spazio, dunque, destinato alla riflessione, alla ricerca della propria identità, il «dialogo» con Piero Gobetti acquisì notevole spessore. Tuttavia, se lo studio e l'analisi di *Giustizia e Libertà* si sono finora concentrati maggiormente sulla rivisitazione dell'azione politica del Movimento, ancora poco si è studiato, a mio avviso, il dibattito culturale del Movimento stesso, i riferimenti filosofici e teorici, la dialettica teorica con alcuni importanti esponenti della cultura italiana ed europea.

Guardare *Giustizia e Libertà* da questa prospettiva culturale, invece, è centrale per un confronto con Gobetti, un confronto ideale e spirituale.

A tal proposito, Alessandro Garrante Garrone ha osservato che la rivista esprime, talvolta involontariamente, le varie posizioni che animano il Movimento stesso e principalmente tre: il

<sup>7</sup> Cfr., A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 237.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> *Programma rivoluzionario di «Giustizia e Libertà»*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», I, gennaio 1932, cit., pp. 1-8.

<sup>10</sup> Cfr. C. Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Franco Angeli, 1990.

<sup>11</sup> Carlo Levi, *Seconda lettera dall'Italia*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», n. II, marzo 1932, cit., pp. 10-16.

<sup>12</sup> Per approfondire tutto il dibattito sull'autonomia guardare il lavoro, già citato, di C. Malandrino.

radicalismo democratico di Carlo Rosselli, la posizione socialista e federalista capeggiata da Lussu e infine correnti di liberalismo rivoluzionario echeggianti posizioni gobettiane.

Non tutti gli esponenti del Movimento condividevano di inserire la tradizione gobettiana tra i riferimenti culturali ai quali richiamarsi come tradizione di Giustizia e Libertà.

Ad esempio, se fino al 1926 Carlo Rosselli si rivolgeva in maniera cauta a Piero Gobetti, perché impegnato nell'opera di revisione del partito socialista, solo con l'esilio, nel periodo dei «Quaderni di Giustizia e Libertà», Carlo approda a rivendicare una chiara continuità.

Nel I «Quaderno» Carlo Rosselli, rispondendo a Giorgio Amendola, il quale basandosi sugli aspetti operai e di classe presenti nelle posizioni del giovane intellettuale torinese annoverava Gobetti tra i simpatizzanti del comunismo, spiegava le origini politico-culturali del Movimento e nel fare questo si riallacciava al periodo in cui era nata la rivista gobettiana. Inoltre, nelle sue argomentazioni egli fornisce una interpretazione del pensiero di Gobetti che lo distanzia nettamente dai comunisti. «Credete voi che Gobetti avrebbe accolto con [...] disinvoltura il metodo della dittatura, il mito della avanguardia del proletariato, la soppressione per decreto delle classi, e tutto l'armamentario che distingue in Europa il comunismo ufficiale? No, che non l'accettava. E difatti non entrò nel partito, e anzi, progressivamente se ne allontanò». E riporta ancora un giudizio di Gobetti sul fascismo: «Il fascismo è l'autobiografia di un popolo che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che fugge l'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo», sottolineando come «quel suo giudizio urta con il gergo di cui Amendola si fa eco! E come quel giudizio contiene implicita la critica della ideologia e del programma comunista!»<sup>13</sup>.

Scrivendo ancora Rosselli, stabilendo un filo rosso con Gobetti, che «Su un punto [...] l'opposizione di Giustizia e Libertà, in ciò concorde con l'opposizione liberale, non ha mutato la sua impostazione: sul problema della libertà»<sup>14</sup>. In questo articolo Rosselli, distanziando Gobetti dai comunisti, lo annoverava tra gli ispiratori del suo Movimento.

«Il problema della libertà» apertura iniziale del saggio di Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, pubblicato nell'aprile del 1924, è alla base dell'analisi concretista, di salveminiiana memoria, applicata alla lettura del nostro passato nazionale. La libertà è un problema nella nostra nazione: «la libertà di cui si discute contro i sogni di assolutismo dei nuovi Signori», scrive Gobetti, «non deve [...] confrontarsi con le verbose passioni dei radicali che offrono al mazziniano la misura della loro impotenza. L'Italia politica deve cercare nella libertà una virtù di Stato meno volgare della servile disciplina imposta da una milizia; [...] una questione di autonomia può ben affermarsi come una questione di stile e di passione per lo spirito dei fondatori di Stato». E continua poco oltre, «soltanto da una preparazione di costumi e di forme non provinciali potrà scaturire un movimento libertario che viva di responsabilità economica e di iniziative popolari rinunciando alle sterili ideologie di *disciplina, ordine, gerarchia*. Il problema italiano non è di autorità, ma di autonomia»<sup>15</sup>.

Per il gruppo giellista, in maniera forse ancora più accentuata che in Gobetti, bisogna fare i conti con il passato, risolvere i problemi e colmare le lacune del Risorgimento per approdare a uno stadio moderno ed europeo: iniziare quella fase di revisionismo storiografico del nostro Risorgimento, che porterà a una nuova rielaborazione culturale del nostro processo nazionale.

Le pagine dei «Quaderni» ci consegnano spesso questa impostazione gobettiana dell'analisi del nostro passato nazionale: è fatta propria, e non solo nel gruppo torinese, la critica di Gobetti alla costruzione del nostro stato nazione, al risorgimento senza eroi, alle premesse di fascismo anche nella prassi politica del nostro risorgimento, il quale ha consegnato alle giovani generazioni il problema della libertà e delle scarse autonomie.

<sup>13</sup> C. Rosselli, *Risposta a Giorgio Amendola*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», I, gennaio 1932, pp. 37-38.

<sup>14</sup> Ibidem.

<sup>15</sup> P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Trieste, Licinio Cappelli Libraio Editore, 1924; queste citazioni sono tratte da P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, edizione a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1995, p. 9.

Il discorso risorgimentale interno a Giustizia e Libertà, in questa fase, è ancora legato ad una prima impostazione del problema, quello che Carlo Rosselli, interrogato il primo giorno dalle aule del Tribunale di Savona, professerà in sua difesa. In quest'occasione, aiutato da una razionale esposizione degli eventi, rovesciò l'accusa di antinazionalismo mossagli contro dal regime in opportunità per affermare come i suoi riferimenti culturali, le sue opinioni politiche e le tradizioni familiari dimostrassero l'assoluta continuità con il passato nazionale, riconoscendo, nella sua azione, l'azione degli avi.

Fin già dalla prima giornata è posto il problema politico in termini di legittimità storica: chi sono gli antinazionalisti? Gli imputati, eredi del Risorgimento più puro, del Risorgimento disinteressato, o i fascisti, oppressori delle libertà e barbari dominatori? Rosselli ha modo di affermare il legame con il Risorgimento ben prima che il fascismo se ne impossessasse. Per Rosselli, in effetti, questo legame è qualcosa che va al di là della cultura, ma risiede profondamente nello spirito che lo anima, che gli impone un rigore morale al di là di qualsiasi opportunismo bieco e servile.

All'interno di GL non è ancora avvenuto un attento confronto teorico sul Risorgimento come quello che avverrà sulle pagine del settimanale di GL nel 1935.

In questa fase sono accettate le analisi gobettiana e salveminiiana di un "altro Risorgimento", del Risorgimento dei vinti e degli eretici in relazione alla lettura del fascismo come "autobiografia della nazione", ma mentre in Gobetti l'analisi si svolge in negativo, del ciò che non abbiamo o non vogliamo, la matrice mazziniana di Rosselli conduce ad una interpretazione positiva non tanto del processo risorgimentale, quanto delle forze attive che lo hanno animato, di quelle che sconfitte danno ancora l'esempio: fallito il risorgimento politico è arrivata l'ora del risorgimento morale, ci suggerisce Rosselli nel suo articolo dedicato a Filippo Turati. Egli prospetta la nascita della generazione dell'antifascismo rivoluzionario, la quale bisognosa di un ideale, di un fuoco per le loro anime, si rivolgerà al socialismo e al «Risorgimento politico» contrapponendo ad esso un «Risorgimento morale e sociale». Questa interpretazione, assente da Gobetti, è tutta rosselliana. Sta alla base della sua idea di Giustizia e Libertà.

Sarà invece il gruppo giellista torinese, portavoce della tradizione gobettiana all'interno del movimento<sup>16</sup>, a voler collegare l'esperienza dei «Quaderni» a quella de «La Rivoluzione Liberale». Inoltre fu proprio il gruppo torinese a soffrire di più per la prima impostazione attivistica di G.L. e che appoggiò il passo successivo verso una fase riflessiva.

Il VII «Quaderno», il primo della seconda serie, gli dedica un intero articolo, *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale*, a firma di Carlo Levi<sup>17</sup>, in cui si analizza la figura di Gobetti e la sua opera. In progetto per l'ottavo «Quaderno» era anche un secondo articolo, in cui si dovevano esaminare le idee, gli studi e le soluzioni politiche di *Rivoluzione Liberale*, ma che non è stato realizzato, mentre fu dedicato un intero articolo ad Antonio Gramsci. Lo studio avrebbe dovuto essere occasione di riflessione per i vari problemi su cui G.L. riteneva di doversi impegnare, e che Gobetti aveva già esposto in *Rivoluzione Liberale*: revisione della formazione storica, problema dei partiti, teoria delle élite, lotta politica e lotta di classe, unità, federalismo, consigli, problema meridionale, questione agraria, questione scolastica, ecc. ecc. e tentando un confronto con il loro punto di vista. Inoltre il progetto editoriale prevedeva di fondere i due articoli per farne un opuscolo<sup>18</sup>.

«Scrivere di Piero Gobetti, significa per noi della nostra generazione, fare della autobiografia; [...] – dichiara Carlo Levi in *Piero Gobetti e la Rivoluzione Liberale* – parlare di Rivoluzione Liberale, per chi aderisce oggi al nostro movimento, è fare esame di coscienza, riesaminare quelle che sono veramente le nostre fonti, la nostra tradizione. È un'analisi delle idee [...]; è, più ancora, la ricerca di un tono comune, di una qualità morale, di una specie di sentimento, tanto più vera quanto più nascosta, che è quella che ancor oggi, attraverso tante vicende, e partenze,

<sup>16</sup> Su questo aspetto guardare, F. Fantoni, *L'ircocervo possibile: liberalismo e socialismo da Critica sociale ai Quaderni di Giustizia e libertà*, Milano, Franco Angeli, 2003, oltre al lavoro di Garosci e di Malandrino.

<sup>17</sup> C. Levi, *Piero Gobetti e La Rivoluzione Liberale*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», VII, giugno 1933, cit., p. 33.

<sup>18</sup> Ibidem.

e dolorosi distacchi, fa di un gruppo di giovani, il nucleo vivo di una classe dirigente: unica, forse, eredità, ancora valida per il futuro. [...]. La libertà, l'aspro, consapevole sforzo di autonomia, costituisce l'unità della figura di Gobetti, sia nella sua vita morale, sia nel suo pensiero, sia nella sua azione politica; [...] ed è questa unità che fa la sua grandezza: poiché mai ci avvenne e mai, credo, per quanto viviamo, ci avverrà d'incontrare un uomo che, come Gobetti, incarnasse compiutamente e con tanta forza concreta la morale della libertà»<sup>19</sup>.

Questa lunga citazione obbliga a fare delle riflessioni. Prima fra tutte quella sul fattore generazionale: quello di Giustizia e Libertà è l'ambiente antifascista in cui si preferì, mutuandola dall'esperienza gobettiana, l'uso della categoria generazionale quando il discorso cadde sui procedimenti di trasmissione culturale o sulla morale collettiva.

«Tra i fenomeni che contribuiscono a formare la visione del mondo di una generazione, soprattutto se politica, figurano sempre le rappresentazioni e le riletture di ciò che si ha alle proprie spalle» ci spiega Roberto Balzani<sup>20</sup>, permettendoci, in tal modo, di cogliere in pieno il significato che il discorso generazionale e il richiamo al giovanilismo doveva avere per i giellisti. L'esperienza della Prima guerra mondiale aveva avuto come effetto quello di far smarrire le coordinate temporali, tra un prima e un dopo, catalizzando tutte le forze esclusivamente sul presente, mentre la fase post-bellica ristabilì una sequenza temporale sia in senso psicologico sia in senso politico e culturale. In questo caso la diversa lettura del passato può costituire un fattore aggregante, sul quale costruire una nuova identità generazionale<sup>21</sup>.

È il caso del tentativo del giovanissimo Gobetti, con «Energie nuove» prima, con «Rivoluzione Liberale» poi, ma anche quello di Nello e Carlo Rosselli, con «Noi Giovani»: alcuni tentativi culturali che si inquadrano nella più profonda esperienza salveminiiana dell'«Unità», in cui l'autorappresentazione di sé stessi come forza politica si proietta su uno scenario di mutazioni e cambiamenti.

Mutuata da Gobetti è, dunque, la categoria generazionale. L'autorappresentazione giovanile ebbe il suo paradigma in Piero Gobetti; «la nuova generazione sta assolvendo dei doveri che le attribuiscono alcuni inesorabili diritti» dirà ancora Gobetti<sup>22</sup>; la morte giovanissima ne consacrò il mito, costruito e coltivato dagli amici più cari. Subito se ne avviò l'uso retorico in un contesto pubblico, tanto più che il regime andava irrigidendo i suoi parametri e soltanto l'esempio eroico sembrava trovare degli spazi di visibilità. Fu il tema della «palestra» o «scuola» gobettiana, di Gobetti educatore, già promosso dal medesimo, che è parte focale del mito e ne costituisce il supporto essenziale.

Quest'aspetto venne colto in pieno dal gruppo di Rosselli, che infatti scrive nel IV «Quaderno»: «L'ora di tutte le eresie è suonata. Ciascuno deve sentire il dovere di dire quello che pensa sugli eventi di questi ultimi anni, sulle cause del male e sui rimedi, sulle forze e sulle vie della rinascita, senza preoccuparsi se qualche vestale del conformismo si scandalizzerà. Noi vogliamo fare dei *Quaderni* uno degli strumenti di questo processo di revisione condotto in piena libertà; e ai giovani rivolghiamo, prima che a tutti gli altri, l'appello»<sup>23</sup>.

Tuttavia non tutte le posizioni all'interno di Giustizia e Libertà sono favorevoli a considerare Piero Gobetti un punto di riferimento per il Movimento.

È il caso, ad esempio, delle opinioni espresse da Umberto Calosso e da Nicola Chiaromonte, i quali, nell'ottavo «Quaderno», manifestano il loro disappunto.

Calosso nel suo articolo dedicato a Gramsci, afferma che un argomento particolarmente interessante per G.L. è quello dei rapporti tra «l'Ordine Nuovo» e Gobetti. Il fulcro di questo rapporto è Gramsci, il quale capì subito che in «quel ragazzo sorridente c'era un attivismo ascetico

<sup>19</sup> Ibidem.

<sup>20</sup> R. Balzani, *La concezione del tempo: passato, presente e futuro*, in P. Sorcinelli, A. Varni (a cura di), *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli, Roma, 2004, pp. 5-6.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 10.

<sup>22</sup> P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, cit., p. 3.

<sup>23</sup> Senza firma, *Fra Manzanarre e Sprea...*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», IV, cit, p. 5.

e un puritanismo pratico che portava un accento originale in un pensiero ancora in formazione. Il liberalismo di Gobetti partiva da premesse filosofiche analoghe a quelle di Gramsci: l'hegelismo di Gentile; e queste premesse essendo in entrambi di terza mano permettevano tanto più comodamente al loro pensiero di giungere a risultati politici originali, che si incontravano nell'esigenza dell'autonomia. Gobetti accettò e assimilò il nocciolo del programma di Gramsci e quest'ultimo trovò nel liberalismo di Gobetti un alleato indipendente e un respiro culturale più largo. L'apprezzamento di Gobetti rivela della mentalità liberale di Gramsci e dell'ampio moderno ritmo da lui impresso all'"Ordine nuovo" [...]. La formula liberale di Gobetti, che in astratto si prestava [...] a giustificare indifferentemente ogni programma, trovò nel quadrato e martellato pensiero di Gramsci un'esperienza vissuta e un punto fermo che furono decisivi per la chiarificazione e orientazione definitiva. In un certo senso, "Rivoluzione Liberale" fu l'erede dell'"Ordine nuovo". E nonostante la morte immatura di Gobetti e l'agonia crudele di Gramsci, noi crediamo che questa eredità sia tuttora operante in noi, corretta dalla sua negatività e integrata dall'esperienza animosa che è ogni giorno nuova e senza passato»<sup>24</sup>.

Calosso dunque rimette in discussione il legame con il comunismo, ma soprattutto ristabilisce lo spazio da lasciare al concetto gobettiano di autonomia. Come si può osservare mutano, e non di poco, sia la prospettiva sia i legami e l'eredità da raccogliere e rivendicare: il pensiero gobettiano, non viene considerato l'auspicabile ideologia da assumere come bandiera programmatica del movimento giellista.

Sempre sull'ottavo «Quaderno», Chiaromonte<sup>25</sup> parte dal concetto di autonomia, e quindi in un primo momento sembra inserirsi nel filone gobettiano; poi invece prende significativamente la distanza da quest'ultimo<sup>26</sup>. Chiaromonte ha un'idea ben precisa di Giustizia e Libertà, quella di un movimento qualificato in grado di diventare il centro agitatore d'ideali politici nuovi: «un movimento di cui risultasse chiaro che non è legato a nessun pregiudizio di democratismo generico, ma sviluppasse e concretasse in orientamenti politici d'ordine generale i germi vitali insiti nel felicissimo concetto d'*autonomia* che rimane il cardine delle rivendicazioni di G.L.»<sup>27</sup> Tuttavia il nostro autore fa un passo avanti sollecitando una riflessione che va al di là non solo del passato, ma anche del presente in direzione di un lavoro per il futuro, attraverso la formazione di nuove élites. «Occorre ricominciare l'educazione del popolo, sostenerlo di nuovo fin da principio nella costruzione di ideali di dignità civile»<sup>28</sup>, continua, occorre risvegliare la speranza per un futuro, non solo la necessità della lotta per il rifiuto del presente e delle meschinità del regime. Occorre anche costruire non solo demolire, altrimenti «È ancora l'antifascismo eroico e protestante del povero Gobetti, mirabile esempio, ma non più sufficiente, specie quando si pensa che Gobetti fu stroncato prima che il suo ideale potesse formarsi, superare lo stadio dell'insofferenza morale»<sup>29</sup>.

Chiaromonte invita a guardare avanti, a superare lo stadio dell'insofferenza morale per diventare rivoluzionario, organizzato per costruire una reale e possibile alternativa. È anche un invito che rivolge direttamente a Rosselli: occorre superare lo stadio dell'insofferenza morale, sembra rivolto proprio a lui, per diventare politica alternativa reale.

«La lotta antifascista è per troppi aspetti un secondo Risorgimento, un moto che investe tutti gli strati della vita del paese»<sup>30</sup>, osserva Chiaromonte; inoltre occorre «fare dell'antifascismo una questione analoga a quella che Mazzini riuscì a fare dell'unità italiana, una questione interessante tutti i valori dell'uomo, tutti i modi della vita, la cultura, l'economia, la politica, l'arte, sollevare

<sup>24</sup> U. Calosso (Fabrizio), *Gramsci e l'"Ordine Nuovo"*, in «Quaderni di Giustizia», VIII, agosto 1933, cit., pp. 78-79.

<sup>25</sup> N. Chiaromonte (Sincero), *Per un movimento internazionale libertario*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», VIII, agosto 1933, cit., pp. 13-20.

<sup>26</sup> Cfr., F. Fantoni, *L'ircocervo possibile: liberalismo e socialismo da Critica sociale ai Quaderni di Giustizia e Libertà*, cit.

<sup>27</sup> N. Chiaromonte (Sincero), *Per un movimento internazionale libertario*, in «Quaderni di Giustizia e Libertà», VIII, agosto 1933, cit., p. 13.

<sup>28</sup> Ibidem, p. 14.

<sup>29</sup> Ibidem.

<sup>30</sup> Ibidem, p. 15.

contro il fascismo il senso della modernità così vivo (e così spesso traviato ad ammirare il più recente) nelle generazioni giovani di tutti i paesi, rivoltare contro la tirannia tutti i valori delle rispettive tradizioni nazionali, questo è il compito base di un movimento che non voglia isterilirsi in una opposizione pura e semplice, tanto più limitata e triste in quanto si riconosce ormai anche dai più superficiali che la lotta non può avere nessuna scadenza fissa»<sup>31</sup>. E conclude affermando che non vede altra via «per un'azione su cui si possa far affidamento, per la quale gli uomini si battono dovunque è necessario». Superare il passato, superare l'esempio di Gobetti: questo il messaggio di Nicola Chiaromonte. Non più esempi illustri, eroi contemporanei, ma soli e destinati al fallimento, ma unione nella lotta, trovare nuovi motivi, nuovi ideali, nuovi obiettivi.

Isolare comunque i temi gobettiani tra le pagine dei «Quaderni» non è impresa facile: occorre fiutare qua e là le tracce lasciate in un saggio piuttosto che in un altro. Ma così facendo ci si accorge che di Gobetti c'è molto più di quanto apparentemente appaia. Infatti, fin già dal Programma, non si può non pensare anche a Gobetti, nell'impostazione rivoluzionaria data alla lotta, così come rileggendo il Programma si capisce come il suo presupposto fondamentale è che la crisi italiana non consiste solo in una semplice crisi di forme politiche (dittatura-democrazia), ma è una crisi di istituzioni e di ordinamenti sociali e investe tutta quanta la vita italiana. Anche qui la lezione gobettiana, debitrice dell'influenza di Salvemini, sembra adottata in pieno poiché si afferma che di questa crisi il fascismo è certo il fenomeno più appariscente, ma esso, più che causa è effetto. Le vere cause vanno ricercate nella storia e nel carattere italiano, che solo attraverso una costante educazione civile in un clima di libertà e autonomie, sarà possibile superare.

L'architrave del programma giellista è il concetto di autonomia; sappiamo l'importanza che tale concetto ha occupato nella breve ma intensa riflessione di Piero Gobetti, il quale considerava il concetto di autonomia l'elemento base di ogni libera attività, supportato dalla passione incontenibile della spinta rivoluzionaria. Sappiamo anche che non ebbe il tempo di tradurre queste riflessioni in azioni politiche. Ma rimane il progetto. Ed è questo che accolgono in pieno gli aderenti al gruppo di Giustizia e Libertà, arricchendolo e riplasmandolo con le proprie idee e spinte rivoluzionarie.

---

<sup>31</sup>Ibidem, p.17.